

IL RITRATTO

Sharansky, leader degli immigrati dai paesi dell'ex Urss

■ Leader del partito Israel Be-Alliya, Nathan (Anatoli) Sharansky, 52 anni - il ministro dell'Interno che con le sue dimissioni ha dato il via all'ondata di ritiri che ha frantumato la coalizione del premier Ehud Barak - è stato il più famoso dei dissidenti ebrei russi perseguitati negli anni Settanta dalle autorità sovietiche per la sua lotta in favore della libertà di emigrazione degli ebrei. Arrestato a Mosca nel 1977 con l'accusa di essere una spia della Cia, fu condannato a 13 anni di reclusione. Rilasciato alcuni anni dopo emigrò subito in Israele dove, dopo aver svolto per anni attività di pubblicista, di docente universitario e di attivista a favore della comunità degli immigrati russi, Sharansky è entrato nella vita politica attiva nel 1995, quando ha fondato il partito Israel Be-Alliya col quale si è presentato alle elezioni nel 1996 vincendo 6 seggi.



Dolore e rabbia tra i palestinesi per l'uccisione di una donna a Gaza

Adel Hana/ Ap

L'INTERVISTA

Nasser: «Arafat dirà no ad altri compromessi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Penso che Arafat non accetterà nessun compromesso né nuovi accordi parziali o ulteriori periodi transitori. Ritengo invece che rimarrà fermo alle risoluzioni internazionali che utilizza come base di discussione». A parlare è uno degli intellettuali palestinesi più autorevoli e indipendenti: Hanna Nasser, presidente dell'Università di Bir Zeit, Cisgiordania. «Camp David - sottolinea il professor Nasser - rievoca la pace tra Israele ed Egitto. Ebbene, per Arafat sarà molto difficile accettare di ricevere meno di quanto ottenne a suo tempo Sadat». «Agli Stati Uniti - prosegue Nasser - Arafat chiederà di farsi garanti internazionali delle frontiere tra Israele e il futuro Stato palestin-

se». Uno Stato che, assicura il presidente di Bir Zeit, nascerà, comunque vadano le trattative con gli israeliani, entro l'anno: «In questo senso - sottolinea - la data del 13 settembre ha un valore simbolico. Ciò che conta non è il giorno ma la volontà politica, non solo dei palestinesi ma di tutti gli Stati arabi della regione, di insediare in Medio Oriente lo Stato di Palestina».

Professor Nasser, la vigilia dell'apertura del summit di Camp David è segnata da un nuovo terremoto politico in Israele ed gravi incidenti nei Territori. In questo scenario come pensa che Yasser Arafat condurrà questa cruciale trattativa?

«Non accetterà nuovi compromessi al ribasso. Questo è sicuro. Arafat rimarrà fermo alle risoluzioni del Consiglio di

Sicurezza dell'Onu, a cominciare dalla 242, che utilizzerà come base di discussione. Il compromesso è già insito in quelle risoluzioni. E se ciò non dovesse funzionare, come probabilmente accadrà, la situazione diverrà esplosiva».

La sua è una constatazione alquanto pessimistica.

«Non è pessimismo ma realismo. Vede, sia Arafat che Barak saranno fortemente condizionati dalla situazione interna. Arafat sa bene che avrà su di sé gli occhi di milioni di palestinesi. Sono convinto che egli non sia intenzionato a non cedere alle pressioni di americani e israeliani perché sa bene che questo è il solo modo per rafforzare la propria posizione agli occhi dell'opinione pubblica palestinese e ridare corpo all'immagine, oggi alquanto usurata, di un leader che non ha fatto concessioni né sottostato arcaici».

Ma non può negare che uscire a mani vuote da Camp David non sarebbe un grande risultato per Arafat.

«Ma sarebbe ancora peggio per lui uscire dal summit con una pace che sappia di capitolazione o con l'accettazione di nuovi accordi parziali o ulteriori periodi di interini. Per Arafat sarà molto difficile fare ulteriori compromessi e accettare di ricevere meno di quanto ottenuto dall'Egitto nella "Camp David 1" (la pace tra Begin e Sadat, ndr). I palestinesi non lo accetterebbero mai. Perché ritengono che non vi sia alcuna ragione per farlo. Lo ripeto: un compromesso onorevole già c'è, ed è scritto nella risoluzione Onu numero 242, quella che sancisce la pace in cambio dei territori».

Ma lei ritiene che Barak, alle prese con lo sfarinamento della sua ormai ex maggioranza di governo, possa davvero accettare ciò che i palestinesi richiedono?

«Israele, e non solo il suo primo ministro, farebbe bene a non commettere l'errore devastante di credere che in ragione dei rapporti di forza possa dettare la sua pace ai palestinesi. Se così fosse, mi creda, Arafat preferirebbe tornare dagli Stati Uniti a mani vuote ma pulite. A quel punto Israele dovrà seriamente riflettere se vuole una nuova Intifada o accettare davvero di discutere una pace vera, una pace tra pari».

Cosa significa per lei, professor Nasser, una pace vera?

«È una pace che contempli anche il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi e Geusalemme Est come capitale del futuro Stato di Palestina. Possiamo ragionare sulla gradualità nell'applicazione di tutti i punti di un pace vera, sulle garanzie internazionali per ambedue le parti, ma non possiamo accettare le pregiudiziali poste da Israele. A Camp David si deve discutere di tutto».

Ma chi dovrà decidere se una eventuale accordo raggiunto a Camp David corrisponda davvero a una «pace vera»?

«L'ultima parola deve spettare ai palestinesi dei Territori e della diaspora. Qualsiasi accordo di pace con Israele deve passare al vaglio di un referendum popolare. Una scelta così importante non può essere imposta con autorità dall'alto. Non reggerebbe».

Per Arafat a Camp David scoccherà l'ennesimo momento della verità nella sua lunga e tormentata vita politica.

«Arafat è un uomo coriaceo e sono convinto che preferirà entrare nella storia come colui che non ha accettato di chiamare pace una indegna capitolazione».

U. D. G.

Barak perde il governo

Si ritirano tre partiti

Appello agli israeliani. Uccisa una palestinese

GERUSALEMME Una giornata da incubo. Disseminata di ministri dimissionari, un governo in frantumi, una maggioranza liquefatta, un Paese sotto shock mentre nei Territori risplende la violenza e una giovane donna palestinese viene uccisa «per errore» ad un posto di blocco e i suoi due bambini feriti gravemente. Ehud Barak non dimenticherà mai la «maledetta domenica» del 9 luglio. Alla vigilia della partenza per il vertice di Camp David - il cui esito potrebbe avere conseguenze di portata storica nel bene come nel male per il futuro dello Stato ebraico e per la pace in Medio Oriente - il premier israeliano si ritrova a dover guidare il Paese, in un momento cruciale della sua storia, con un governo di minoranza.

Il conteggio delle perdite sul campo è da brividi: tre partiti della (ex) coalizione che passano all'opposizione, sei ministri che lasciano vagante il loro posto, un settimo, David Levy, che si rifiuta, nonostante regga il dicastero degli Esteri, di affiancare Barak al vertice con Arafat e Clinton. Subire passivamente questi rovesci significherebbe infliggersi un «karakiri» politico. Gli ex alleati e l'opposizione di destra sia pur con toni diversi esigono dal premier la stessa cosa: annullare il vertice di Camp David. Un ricatto politico a cui Barak reagisce contrattaccando. L'ex capo di stato maggiore decide di rivolgersi direttamente alla Nazione con un inusuale appello a reti televisive unificate. La voce del primo ministro è dura, come le parole che pronuncia: «Il mio mandato io l'ho avuto dal popolo e non dai politicanti», scandisce Barak. E a quanti gli chiedono di fare marcia indietro e restarsene a casa, il premier replica appellandosi al popolo perché sostenga i suoi sforzi di pace e confermando che a dispetto della crisi in atto partirà comunque per gli Usa. Nel discorso alla Nazione, Barak spiega anche che Israele negozierà con i palestinesi senza sacrificare questi principi: nessun ripiegamento sulle linee antecedenti il conflitto del 1967, Gerusalemme unita sotto sovranità israeliana, nessun esercito straniero a ovest del fiume Giordano; separazione fisica tra israeliani e palestinesi - «noi qui e

loro là» -; nessun riconoscimento di responsabilità giuridica e morale per la questione dei profughi palestinesi. Israele, inoltre, insisterà perché la maggioranza assoluta degli insediamenti sia sotto la sua sovranità. Condizioni pesantissime per la controparte palestinese e tuttavia non sufficienti per frenare l'ondata di dimissioni abbattute sul governo a guida laburista. «Nonostante i politici e i loro miserabili ricatti proseguo sulla strada della pace nella sicurezza. Per questo andrò a Camp David», ribadisce il primo ministro. A sabotare il viaggio potrebbe però essere l'opposizione che, elettrizzata dalle defezioni nella ex maggioranza, spera di raccogliere i 61 voti necessari per provocare la caduta del governo nel voto di fiducia oggi alla Knesset.

A dare il via al «valzer delle dimissioni» è il ministro dell'Interno e leader di «Israel Be-Alliya», Natan Sharansky. Nella lettera di dimissioni, il leader dei Russi (4 deputati) accusa apertamente Barak di approfondire le divisioni nel Paese e di andare al vertice con Arafat e Clinton senza aver fissato i limiti delle concessioni da parte israeliana e senza avere l'appoggio della maggioranza della popolazione. E per far capire le sue intenzioni politiche, pochi minuti dopo aver rassegnato le dimissioni, Sharansky si associa a un gruppo di manifestanti che si erano accampati davanti all'ufficio del premier per chiedere la costituzione di un governo di unità nazionale con dentro il Likud, il maggiore partito della destra ebraica guidato dal «super falco» Ariel Sharon.

Ma se le dimissioni di Sharansky e del ministro dell'Edilizia e leader del Partito nazional-religioso Yitzhak Levy erano scontate, quelle dei quattro ministri di «Shas», hanno sorpreso e terremotato davvero il panorama politico israeliano. Lo «Shas», con 17 deputati, era infatti il

principale partito alleato di Barak ed è il terzo di Israele. Le ragioni della scelta di «Shas», dichiara ai giornalisti il leader politico del partito ed ex ministro del Lavoro, Eli Ishaï, vanno ricercate nel rifiuto del premier di esporre ai responsabili di «Shas» la sua strategia negoziale e quali siano i limiti invalicabili delle concessioni che è disposto a fare ai palestinesi: «Quando si è corrisponsabili di una politica senza sapere quale essa sia - sottolinea polemicamente Ishaï - diviene difficile sopportare questa responsabilità». Poche ore dopo l'esternazione del leader sefardita, Barak decide di rendere pubblici, con il discorso alla Nazione, i «limiti invalicabili» di Israele nel negoziato di Camp David. Una mossa, concordano gli analisti politici a Gerusalemme, che dovrebbe portare, nelle intenzioni di Barak, ad una astensione dei 17 deputati di «Shas» sulla mozione di sfiducia che la destra presenterà oggi in Parlamento. Come se non bastasse, a rendere ancora più impervio il cammino politico di Barak ci pensa David Levy che in serata ufficializza la sua decisione, maturata da tempo, di non accompagnare il premier a Camp David. Sintetico ed efficace è il giudizio della radio statale: il gesto di Levy, afferma il commentatore, è un «devastante segno di sfiducia» nei confronti del primo ministro.

A sostenere Barak resta l'alleato della Casa Bianca. Se Camp David fallisce, ammonisce Bill Clinton in un articolo che sarà pubblicato oggi dal settimanale «Ne-

wseeks», «se le due parti non affereranno questo momento per fare nuovi progressi, c'è da attendersi più ostilità e più amarezza, forse anche più violenza». Di una cosa il presidente Usa si dice assolutamente convinto: «Il rinvio non è più un'opzione». Il momento della verità è scocciato per tutti: il conflitto israelo-palestinese, avverte Clinton, «può accelerare verso la pace o scivolare indietro verso i tumulti».

U. D. G.



Il premier israeliano Barak

Silverman/Reuters

Iran, Khatami torna in Germania

Il presidente chiederà misure contro i mujaheddin del popolo

■ Il presidente iraniano Mohammad Khatami è arrivato in Germania per una visita di tre giorni, mentre gli studenti riformisti hanno denunciato le recenti violenze subite a Teheran come un tentativo di condizionare negativamente lo storico viaggio. Primo alto dirigente iraniano a visitare la Germania dalla rivoluzione islamica del 1979, Khatami arriverà a Berlino in mezzo ad eccezionali misure di sicurezza. Gli oppositori del regime clericale islamico si preparano infatti ad accogliere il presidente riformista con grandi manifestazioni di protesta. Nonostante le preoccupazioni per la sicurezza, la visita di Khatami è vista da entrambi i Paesi come un'occasione per rilanciare antichi rapporti in crisi da anni. Il presidente iraniano oggi chiederà «azioni concrete» contro il Mujaheddin del popolo, il principale movimento di opposizione armata al regime islamico, che ha uffici di rappresentanza in tutti i Paesi occidentali. Il viaggio del presidente coincide con una recrudescenza della tensione in Iran. Teheran è stata teatro di nuovi violenti scontri tra studenti da una parte e polizia e integralisti islamici dall'altra.

L'INTERVISTA

Chehelten: «La società è pronta, ora le riforme»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Amir Hassan Chehelten è un ingegnere elettronico ma la sua occupazione preferita è scrivere, nato a Teheran nel 1956, fa parte del Pen Club e della Gilda degli scrittori dell'Iran. Ha scritto il suo primo romanzo, *La storia di Ghassem*, nel 1983 ma il libro fu bandito in Iran e pubblicato all'estero solo qualche anno dopo. Negli anni successivi ha scritto numerosi altri libri, l'ultimo è il romanzo *Love and unfinished Lady* (in attesa del permesso di pubblicazione) da parte delle autorità iraniane) e saggi contro la censura e sulla libertà di espressione (fra gli altri: «Se il sapere è peccato, le parole sono inutili»; «Il nemico della libertà è il potere della parola»).

Chiediamo a lui di commentare la situazione in Iran, ad un anno dalla protesta studentesca che denunciò la mancanza di libertà d'espressione e fu repressa con violenza da polizia e formazioni parallele.

Lo scorso anno la miccia della protesta studentesca fu proprio la chiusura di un giornale, Salam. Come valuta quegli eventi?

«L'importanza di quella protesta fu nel sorprendente potere che gli studenti universitari dimostrarono di avere. Quelle proteste ebbero una eco molto vasta e fu così diffusa che ogni corpo, compreso quello che raccoglie i riformisti ne fu spaventato. Val la pena di ricordare che in Iran ci sono un milione e 200 mila studenti universitari e secondo alcuni politologi, quello che è accaduto in quei giorni in Iran rappresenta la più grande cri-

si dalla rivoluzione del 1979».

Anche negli ultimi mesi molti giornali sono stati chiusi, giornalisti, religiosi, politici riformisti sono in carcere. Come valutare ciò che sta accadendo?

«È un nuovo round nella crisi che viene creata dalle forze conservatrici. Ogni parte della società, in questo momento aspetta di vedere quale sarà la reazione del Majles (il nuovo parlamento a schiacciante maggioranza riformista, ndr). Quello che è certo è che il processo di riforma è qualcosa di necessario che si impone dal profondo della società».

Tre anni fa alcuni scrittori iraniani sono stati assassinati, molti altri sono stati minacciati con liste di proscrizione che venivano inviate ad organi di stampa. Lei ha vissuto quella atmosfera, come era?

«Non ci sono parole per descrivere la pesante atmosfera di paura che si viveva allora. Era un incredibile incubo che vivevamo da svegli. Le autorità hanno promesso che quella situazione non si ripeterà più e noi vorremmo credere che le cose stanno effettivamente così». Pensa che quell'incubo possa ripetersi, che il pericolo sia ancora



vivo?

«Il processo contro gli assassini non è nemmeno cominciato. Alcuni giornali legati ai conservatori continuano a pubblicare le loro minacce contro gli intellettuali. E finché quelle idee volgari verranno diffuse, il pericolo continuerà ad esistere».

Quei delitti continuano ad in-

fluenzare le vicende politiche attuali?

«Quegli assassini crearono un'enorme ondata di proteste pubbliche. C'era un sentimento di insicurezza diffuso, che pervadeva ogni aspetto della vita sociale e quel sentimento riuscì ad esprimersi apertamente. Tutto ciò ha fatto sì che si creasse una situazio-

Uno degli studenti rimasti feriti durante gli incidenti a Teheran

Salem/ Ap

ne di trasparenza rispetto alle diverse forze in Iran e questo ha dato una spinta acceleratrice al processo di riforme, grazie anche - questo è importante dirlo - al ruolo svolto da alcuni mezzi di informazione».

La vittoria riformista nel nuovo Majles influenzerà il processo politico iraniano?

«La speranza che il nuovo Majles elimini gli ostacoli che contrastano il cammino delle riforme esiste. Durante la campagna elettorale i candidati hanno insistito proprio su questo punto. È meno di un mese che si sono insediati e hanno avviato il loro lavoro. Aspettiamo e vedremo».

Che tipo di riforme ritiene sia urgente attuare in Iran?

«Dovrebbe essere eliminate tutte le limitazioni che impediscono la circolazione libera delle idee sui giornali e l'attività libera dei partiti. Dovrebbe essere affermata e garantita l'indipendenza delle università. Dovrebbero essere applicate quelle parti della Costituzione che sono state dimenticate e ogni parte della società, indipendentemente dal punto di vista che esprime, dovrebbe avere il diritto di presentare i propri candidati alle elezioni».

